

PERSONA E FEDERALISMO IN DENIS DE ROUGEMONT

DOI: 10.7413/18281567020

di **David Mosseri**

Università degli Studi dell'Insubria, Varese - Como

Person and Federalism in Denis de Rougemont

Abstract

The combination of person and federalism is inseparable: that was supported by nonconformists French thirties with their mind sharp and current. I believe that the “care of the person” can be implemented with fullness only in a federal political system. Federalism, in fact, is the only system that does not abandon the citizen in itself, is the only system - limiting the presence of the state bureaucracy - that feel the citizen as a protagonist, participating, to get him love his city, to share the needs and issues.

Keywords: person, federalism, Denis de Rougemont, crisis, Europe.

“È dalla lotta dei contrari che scaturisce la più bella armonia”

Eraclito

Il binomio persona-federalismo è un binomio inscindibile questo è quanto sostenevano gli anticonformisti francesi degli anni Trenta col loro pensiero acuto e attualissimo. Ritengo che la «cura della persona» possa essere attuata con pienezza esclusivamente in un sistema politico di tipo federale. Il federalismo, infatti, è l'unico sistema che non abbandona il cittadino a se stesso, è l'unico sistema che – limitando la presenza della burocrazia statale - consente di far sentire il cittadino protagonista, partecipe, di fargli amare la propria città, di dividerne i bisogni e le problematiche. Mi sembra che il sistema federale sia altresì il sistema più naturale e spontaneo esistente, l'unico che, kantianamente, può portare un domani ad una migliore integrazione, ad una più facile convivenza tra i popoli del nostro pianeta. Il federalismo, inteso nella sua essenzialità, è a

mio avviso, il principio politico più adatto per governare i cambiamenti, per orientare ad una soluzione «aperta» i conflitti che travagliano ancora oggi il pianeta. Questo purché innanzitutto il federalismo non sia ridotto, soltanto, ad una logica economicista, riguardando in modo limitativo, la pur importante questione della riorganizzazione finanziaria e della redistribuzione, sul territorio, del prelievo fiscale. E neppure, mi sembra, il federalismo può essere interpretato in una chiave meramente organizzativa, come prospettiva tendente a riarticolare, solamente, la compagine statale. Nell'opera *L'uno e il diverso*¹ di Denis de Rougemont², si capisce come il federalismo, inteso in un senso globale, si strutturi secondo una visione societaria: perché si disegni un federalismo completo occorre insistere sui presupposti necessari che, a livello di società, favoriscono la crescita di una mentalità orientata al federalismo; nessun presupposto di appartenenza può garantire, di per sé, quella maturazione dei diritti di cittadinanza che consente, che schiude la marcia nelle istituzioni della prospettiva federalista. Tra i presupposti necessari vanno sottolineati quelli culturali, di etica pubblica, di formazione e autoformazione e, infine, di sviluppo della cittadinanza (potenziamento della sensibilità giuridica già diffusa spontaneamente nel popolo, per una più rigorosa appercezione dei diritti e, simmetricamente, dei doveri).

¹ Denis de Rougemont, *L'uno e il diverso. Per una nuova definizione del federalismo*, éditions de la baconnière, Neuchâtel, 1970

² Denis de Rougemont (Couvvet, 8 settembre 1906 – Ginevra, 6 dicembre 1985) scrittore, filosofo e saggista svizzero, è stato una delle principali teste pensanti della rivista *L'Ordre Nouveau*. Tra le sue opere, vedi: *Les Méfaits de l'Instruction publique* (1929); *Politique de la Personne* (1934); *L'Amour et l'Occident* (1939, edizione definitiva 1972); *Mission ou Démission de la Suisse* (1940); *L'attitude fédéraliste* (1947); *Fédéralisme européen* (1947); *L'Europe en jeu* (1948); *Quelle Europe?* (1958); *Fédéralisme culturel* (1965); *La Suisse ou l'Histoire d'un Peuple heureux* (1965); *The meaning of Europe*, 1965; *L'un et le divers ou La Cité européenne* (1970); *Lettre ouverte aux européens* (1970); *L'Avenir est notre Affaire* (1977); *Dictionnaire international du fédéralisme* (Dir.), edito da François Saint-Ouen (1994). Per una bibliografia su Denis de Rougemont vedi: Bruno Ackermann, « *Rougemont, Denis de* », in *Dictionnaire historique de la Suisse* (DHS), 11.02.2005., URL: <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/f/F16205.php> [accesso di maggio 2008]; Bruno Ackermann, "A la recherche d'une éthique en littérature, l'oeuvre de Denis de Rougemont", La Licorne, Poitiers, 1989, t. 16, p. 421-437; Bruno Ackermann, "Regards sur la Suisse dans l'oeuvre de Denis de Rougemont (1938-1940)", Equinoxe, Losanna, 1989, t. 1, p. 29-58; Bruno Ackermann e François Saint-Ouen, "Rougemont, Denis de (1906-1985)", in "Dictionnaire international du Fédéralisme" (F. Saint-Ouen ed.), Bruxelles, Bruylant, 1994, p. 259-266; Christian Campiche, *Denis de Rougemont, le séducteur de l'Occident*, Ginevra, 1999; Mary Jo Deering, *Denis de Rougemont, l'Européen*, Losanna, 1991; Fabrizio Frigerio, "L'engagement politique de Denis de Rougemont", Cadmos, Ginevra, 1986, n.33, p. 115-124; Ghita Ionescu, «Portrait of the Federalist As a Young Man», in *International Affairs* (Royal Institute of International Affairs 1944 -), Vol. 45, No. 3, Jul., 1969; Silvio Locatelli - G. Huen De Florentis (a cura di), *Denis de Rougemont. La vita e il pensiero*, Milano: Ferro, 1965; François Saint-Ouen, « Denis de Rougemont », in *L'Europe en formation*, No. 296, primavera 1995. François Saint-Ouen, *Denis de Rougemont et l'Europe des Régions*, Ginevra, 1998; François Saint-Ouen, "De la Culture et du dialogue des cultures chez Denis de Rougemont", in: *Dialogue des Cultures à l'aube du XXIe siècle*, Bruxelles, 2007, p. 45-62.

Ma allora, cos'è questo federalismo che molti invocano quasi come una parola magica, che ricorre in ogni discorso, ma sovente evocato come una panacea, piuttosto che indicato, rigorosamente, come una prospettiva coerente e praticabile? Si tratta, in proposito, di favorire una grande opera di pulizia delle idee, combattendo l'inclinazione demagogica oggi imperante, favorita dall'impressionante polisemia che si è sovrapposta alla parola «federalismo» e al corrispondente concetto. A tal punto è proceduta la deriva illusione-disincanto, che si è imposto un significato del termine già assiologicamente preconstituito: dunque, «federalismo» come buono, e bello, quasi che certe parole avessero già in sé il germe della soluzione dei problemi.

C'è chi intende il federalismo come un ampliamento del regionalismo, chi, al contrario, lo intende come un sistema politico-amministrativo completamente nuovo, che esigerebbe un'energica revisione costituzionale, forse perfino, in un'ottica davvero rivoluzionaria, una Costituzione nuova. Coloro che, in Italia, si esprimono con termini analoghi, non sempre si avvedono, tra parentesi, che la nostra Costituzione è davvero un sistema, o per meglio dire un organismo, e che dunque non si può potarla in punti essenziali, senza provocare ripercussioni e contraccolpi in tutte le altre parti. Questo non significa assolutamente che non si possa, ancor oggi, essere rivoluzionari; non solo questo è possibile, forse è doveroso, in presenza di una crisi così radicale, ma bisogna però essere rivoluzionari consapevoli, coscienti degli effetti che può causare un certo tipo di azione politica sul corpo sociale. Vi sono, infine, coloro che sono coscientemente rivoluzionari e sottolineano come l'idea stessa del federalismo implicherebbe un lavoro di ricodificazione, riscrittura degli stessi diritti/doveri. De Rougemont si è sempre proclamato, francamente, rivoluzionario, senza reticenze né paure; insieme ai «nonconformisti degli anni Trenta», ha diagnosticato con grande lucidità la crisi del 1929: non solo crisi di questa o di quella struttura, non solo crisi della forma statale in generale, e perfino della politica nel suo assieme, ma, prima di tutto, crisi di spiazzamento dell'umano, crisi di orientamento in un mondo senz'anima, e quindi, in radice, crisi morale e culturale.

Date le dimensioni e la profondità della crisi, non rimaneva, dunque, che un raddrizzamento sostanziale, una vera rivoluzione intellettuale e morale, che investisse le fibre profonde dell'umanità europea. In questo contesto si deve leggere l'interpretazione che de Rougemont dà del federalismo, principio simultaneamente politico e metapolitico per un'età in crisi, principio coinvolgente gli aspetti più profondi della persona: i bisogni, i desideri, il radicamento in una cultura. Se tali

postulati dell'azione politica non sono sfiorati, allora una genuina rivoluzione non è plausibile, non è neppure concepibile prima che praticabile, almeno in termini davvero persuasivi e coerenti, tali da investire le stratificazioni più profonde della società³.

Il federalismo, nell'interpretazione originaria disegnata da Proudhon, è, prima di tutto, una concezione pluralistica e drammatica della vita sociale, concernente ogni tipo di istituzioni e associazioni. Il pluralismo impone obblighi e doveri, ma offre nel contempo vantaggi e innegabili libertà. Il principio federativo è, innanzitutto, un principio antropologico, che manifesta e consente la convivenza cooperativa tra gli uomini, e la libertà dialettica tra i gruppi sociali e le istituzioni; tutto ciò per opporsi al principio tirannico e dispotico, e per tentare di marcare un argine alla «guerra di tutti contro tutti», scaturente inevitabilmente, per Proudhon, dalle logiche ultracompetitive del mercato capitalista abbandonato a se stesso⁴.

Con termini più contigui alla discussione contemporanea, potremmo collegare la prospettiva federalista all'espansione dei diritti di cittadinanza, colleganti, in un singolo, libertà ed eguaglianza, con la sottolineatura singolare delle condizioni socioeconomiche. Dunque, connettiamo la fioritura di una nuova sensibilità giuridica da un lato al vasto orizzonte della crisi della forma-Stato, dall'altro all'affermarsi dei diritti cosiddetti di «quarta generazione», successivi cioè alla scoperta e alla valorizzazione dei diritti civili, politici ed economici.

L'asse lungo il quale orientare l'articolazione tra prospettiva federalista e riscoperta della cittadinanza è quello della graduale emancipazione degli uomini, processo non certo unilineare, e tantomeno garantito da un qualche schema meccanico evolutivo. Nessun movimento fatale, dunque, ci regalerà il federalismo, come una prospettiva bell'e compiuta; solo l'impegno, e la crescita complessiva delle comunità ci condurranno a quello Stato leggero, se non minimo, che la prospettiva federalista, non senza creare resistenze, reclama.

Con un primo sforzo di comprensione del principio federativo, possiamo scorgere, nel suo fuoco, un'autentica protesta, una genuina rivolta, orientata da spinte di carattere autoemancipativo; rivolta contro quei processi di centralizzazione del potere, di burocratizzazione universale, caratteristici

³ Per la formazione, in chiave rivoluzionaria, del federalismo europeo, e per la particolare fisionomia del rivoluzionamento iniziale di de Rougemont, si rinvia a J.L. Loubet Del Bayle, *I nonconformisti degli anni Trenta*, Cinque Lune, Roma, 1972.

⁴ Il federalismo è inserito nel quadro di una discussione sulle varie forme di governo da P.J. Proudhon, *Du principe fédératif*, M. Riviere, Parigi, 1959 (1863), pp. 280-287.

dello spirito giacobino e della sua meccanica rivoluzionaria, spirito sempre tentato di procedere «dall'alto». Il risvolto positivo della protesta ideale dalla quale nasce il federalismo è costituito da un'idea magnanima di uomo, un uomo capace di prendere in mano il suo destino, e di orientarlo con responsabilità; tutto ciò si pone il federalismo in rotta di collisione con gli odierni, prevalenti, orientamenti culturali, che disegnano una persona umana inghiottita dai meccanismi trionfanti di una complessità sociale governata da poteri immodificabili, ed organizzata secondo le regole inesorabili di una razionalità sistematica. A questa concezione il federalismo di Proudhon e di de Rougemont risponde che la decadenza di una società incomincia quando l'uomo si domanda: «Che cosa accadrà?», invece di domandarsi «Che cosa posso fare?».

«A queste domande non c'è che una sola risposta possibile: te stesso! Infatti, accadrà ciò che noi siamo: di male in peggio se continueremo ad essere cattivi come siamo adesso, un pò meglio se diventeremo migliori e più aderenti alla nostra vocazione nella città. Al di fuori di questo, né comunità, né Europa, né pace, né futuro per l'uomo»⁵.

Per il federalismo, ed anche per il personalismo, l'umanità continua, e ricomincia sempre di nuovo, a causa della speranza, ma non di un'illusoria e assurda speranza; al centro, è collocata una ragionevole speranza, che consente di percepire nettamente i pericoli per i quali l'umanità rischia di essere annientata. Proprio sul baratro, si comprende che abbiamo gli strumenti per lottare contro la guerra, che possediamo le risorse per risanare l'ecosistema.

Prima di tutto, secondo questa prospettiva, occorre concentrarsi su di una radicale presa di coscienza, che conduca ad un effettivo miglioramento dell'uomo. Mentre le scienze sacralizzano spesso il *factum*, il già fatto, il federalismo, nella chiave personalista, punta sulla creatività dell'umano, sullo slancio rinnovatore che ci conduce a decondizionarci, a rifiutare ormai ogni antica alienazione. «Desiderare il meglio che è in noi e, con la forza del desiderio, suscitarlo, significa anticipare il nostro avvenire o, meglio, crearlo»⁶.

Potrebbe sembrare un'utopia, se non facesse argine il robusto realismo di de Rougemont, avversario, come uomo di cultura, di ogni languore romantico in quanto la radicalità della crisi (allora come ora) diagnosticata attentamente, esige una rivoluzione necessaria, un cambiamento

⁵ Denis de Rougemont, *L'avvenire è nelle nostre mani*, Edizioni Paoline, Roma, 1979, p. 385.

⁶ *Ibid.*

davvero radicale, che può attuarsi solo in nome di genuine tendenze autonomistiche; e, tuttavia, gli orientamenti di autonomizzazione costituiscono solo una parte della prospettiva federalista. Il nucleo più profondo, sinergico allo spirito autonomista, è rappresentato dalle tendenze associative che, pur nella loro articolazione, mirano alla libera convergenza, all'armonia, alla sinergia economica e sociale. Ecco perché evidenziare il versante non egoistico, solidale e partecipativo, del federalismo è quasi superfluo almeno nell'ottica di Proudhon e di de Rougemont.

In verità, il principio federalista può essere una soluzione solo a condizione che ciascuna comunità nazionale avochi a sé il controllo delle decisioni sui problemi particolari che la riguardano e, nello stesso tempo, si rimetta alle decisioni federali per ciò che attiene ai problemi di ordine generale. In profondità, tuttavia, ferve nel principio federalista molto più che una semplice riproposizione del principio di sussidiarietà: vive la ricerca, nel campo sociopolitico, di un rapporto di tensione creativa fra unità e pluralità. Alla radice di questo concetto sta la nozione «aperta» di dialettica formulata da Proudhon, in correlazione, ma anche in opposizione rispetto alla dialettica hegeliana e al suo rovesciamento marxiano. Proudhon concepiva la dialettica come bloccata al momento del negativo, rifiutando la conciliazione finale: il momento della sintesi necessaria. Da una tale concezione della dialettica, scaturiva una visione tensionale e drammatica della vita sociale; pluralismo, tensione e poliarchia erano gli esiti della dialettica proudhoniana. Da un tale insieme scaturiva sia la positività dei conflitti sociali, arrecatori di un movimento contrario alle stagnazioni, sia il valore ottimale, nell'ambito politico, di quelle situazioni in cui i poteri, in tensione di opposizione, erano in grado di mantenersi in equilibrio. Esattamente il contrario di una società chiusa, autoritaria o totalitaria che sia⁷.

Denis de Rougemont riprende il grande tema proudhoniano della tensione creativa, applicandolo ai valori, troppo spesso dissociati, dell'autonomia e della solidarietà. Con profonda metafora, analoga a quella dell'amico Mounier, de Rougemont accosta la ritmica di una prospettiva federale al duplice movimento del cuore umano: la diastole ricorda il movimento di apertura verso solidarietà più vaste, la sistole richiama la concentrazione sulle autonomie locali, il consistere sulle proprie radici di singolarità. Tutto ciò in alternativa allo statalismo, sentito e descritto come una vera malattia, dalla quale si tratta di congedarsi, risolutamente. Già Seneca, nelle *Lettere a Lucilio*, paragonava la

⁷ Per l'influsso di Proudhon, sul socialismo francese e sul personalismo si veda: Giuseppe Goisis, *Mounier e il labirinto personalista*, Helvetia, Venezia, 1988, pp. 53-115.

società all'arco di un edificio; in tale arco, si sintetizzerebbero spinte e tensioni opposte, e solo per la forza d'insieme che ne scaturisce, l'arco sarebbe capace di sorreggere la costruzione; la società è paragonata a quell'arco, e dalla bella lotta, a volte anche drammatica, delle energie sociali contrapposte, emerge la dimensione armonico-sinfoniale che dà consistenza e tono al tutto⁸.

Non bisogna, dunque, chiariscono Proudhon e de Rougemont, aver paura dei conflitti; il problema consiste nella conduzione non distruttiva dei conflitti stessi. La democrazia federalista potrebbe essere definita come il collocare i conflitti in piena luce, dipanandoli nel confronto di una libertà dialettica, senza l'intervento, dirimente ma sopraffattore, della violenza. Anche Paul Ricoeur lo sottolinea: uno dei valori dell'umanesimo europeo consiste nell'incessante eroismo dell'autocritica; l'Europa, madre delle rivoluzioni e delle guerre, è stata, tuttavia capace di confezionare l'antidoto efficace: porre al centro, invece della violenza, lo scontro dialettico, sulle tracce di una sempre più profonda verità, di una sempre più compiuta giustizia.

Se, invece, l'uno e il diverso si scontrano paralizzandosi in un fronteggiarsi privo di innesti o di scambi, la dialettica sociale viene soffocata in maniera irresolubile, o quantomeno impoverita, e si decade o nell'assolutismo o nell'anarchia⁹.

Con grande intensità, i padri federalisti dell'Europa hanno sottolineato l'importanza di una dialettica feconda tra l'unità e la diversità; lo spettacolo che abbiamo sotto gli occhi ci testimonia a sufficienza i rischi di una politica tesa alla conformizzazione e alla uniformazione, con il sostegno di ogni apparato coercitivo. Dunque il rifiuto della violenza non comporta affatto, nell'ottica personalista e federalista, la rassegnazione nei confronti dell'intollerabile. La stessa nozione di «bene comune», col necessario recupero delle sue virtù, va dissociata dal nostalgico ritorno, ormai impraticabile, nel grembo della piccola comunità; Aristotele e Platone consideravano il conflitto un male, all'interno della Città, e Aristotele in particolare vedeva il conflitto come un male eliminabile. Le virtù si sostenevano a vicenda, in reciproca armonia, e l'armonia del singolo individuo-cittadino si rispecchiava nell'armonia della Città. Ma *l'optimisme tragique* dei personalisti rimette in questione, con lancinante lucidità, il presupposto dell'armonia cosmica. Personalisti e federalisti

⁸ L.A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, XV, 95, 93: «Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quae, casura nisi invicem obstrarent, hoc ipso sustinetur».

⁹ Attilio Danese, *Federalismo*, in Aa. Vv., *Dizionario delle idee politiche*, a cura di E.Berti, G.Campanini, Ave, Roma, 1993, p. 323; V. Zamagni, *L'idea di Europa*, in «Il Mulino», 1, 1995.

richiamano, piuttosto, i grandi tragici greci, Sofocle in particolare; non si domandano: «qual è il fine?», ma, attorno ad un organismo sociale, domandano: «di quali conflitti è teatro?». Dolorosamente, ma lentamente, dobbiamo ammettere che sovente è solo attraverso il fuoco del conflitto, e per mezzo di esso, che veniamo a riconoscere i nostri veri fini, enigmatici ma decisivi¹⁰. Eraclito sosteneva che dalla lotta dei contrari scaturiva la più bella armonia; dal contrasto antico tra gli eleati e gli ionic, de Rougemont ricava il modo originario che caratterizzerebbe l'Occidente di fronte al divampare dei conflitti. Il criterio è rispettare le due idee antitetiche, ricomponendole in maniera che la tensione scaturente fra le due polarità eserciti una funzione positiva sull'intero sociale, valorizzato come poliarchico e dinamico.

L'insieme dei problemi e delle soluzioni, con tale impostazione, costituisce ciò che de Rougemont intende con politica federalista, nel senso più ampio del termine. Classicamente de Rougemont riconduce la politica all'attività partecipativa del cittadino, alla dimensione delle soggettività creative, responsabilmente interagenti. La questione diviene la corrispondenza tra un certo tipo di uomo e un certo tipo di politica vitalmente risignificata; decisivo il parallelismo tra la problematica dell'uno e del diverso e la problematica della «città», contenente nel suo seno la piena maturazione dell'umano. De Rougemont pone in rilievo come la tensione creatrice, che balena agli albori dell'Occidente, eviti l'inghiottimento dell'individuo umano nel caos, nella dimensione del confusivo e dell'indistinto, favorendo il più tardivo affiorare della nozione di persona, come risultato della lotta per imporre una forma sul fermentare caotico degli avvenimenti. Solo all'uomo appartiene l'ambiguità, ed il paradigma dialettico dell'*unitas multiplex* si applica, prima di tutto, alla persona umana, divisa, nel suo cuore, fra l'essere individuo semplicemente, ed il partecipare, come cittadino, agli impegni civici, nell'ambito del corpo politico.

«Lo Stato siamo noi», sostiene il pensatore elvetico, convinto dell'irreversibile crisi dello Stato-nazione iperburocratizzato. Ma in che modo possiamo divenire partecipi, sempre più pienamente, della vita politica della città? Qui interviene la prospettiva federalista, non solo proposta costituzionale, ma anche metodo generale di strutturazione delle relazioni umane, fondato sul primato dell'etico rispetto all'economico.

¹⁰ R. A. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 549.

Per de Rougemont se il modello dello Stato-nazione si è venuto elaborando, innanzitutto, in Europa, sembra che proprio dall'Europa debba venire la sperimentazione di un nuovo modello di organizzazione della società e di partecipazione. Si tratta di un cambiamento radicale, orientato all'autogestione delle comunità locali, a partire dai comuni. Un grappolo di comuni costituisce una città metropolitana, una costellazione di città metropolitane disegna una regione autogestita, e una federazione di regioni costituisce l'Europa. Non l'Europa degli Stati, dunque, sta al centro della considerazione, ma l'Europa di liberi cittadini, aggregata secondo le linee di autogestione comunale e regionale. «Se non volete le regioni, è perché esse si formano a spese dello Stato-nazione; ora esso è il vero soggetto delle guerre future e, senza dubbio, voi siete contro la guerra, ma se io vi addito i mezzi per renderla impossibile, voi mi odierete. So benissimo che uno o l'altro di voi, fuori di sé, finirà con il proclamare che io sono un vigliacco e, peggio ancora, un pericoloso utopista¹¹».

Federalismo non è etnicismo, non è elementarismo molecolare della terra e del sangue, idoleggiamento delle «piccole patrie carnali»: è *translatio imperii*, formula squisitamente politica, che si nutre tuttavia di un'etica e di un'antropologia, sfociando in un metodo e in uno stile capaci di abbinare problemi e soluzioni, in una chiave singolare che lo Stato-nazione, ad un tempo troppo vasto e troppo ristretto, sembra aver smarrito definitivamente.

Dal punto di vista politico, il metodo federalista ispira una mentalità federalista, capace di ponderate progettazioni, alimentata da ragionamenti concreti, da aggiustamenti mediativi tali da rendere adeguati gli strumenti ai fini. Purtroppo nell'attuale nozione vulgata di federalismo si mescola, in modo oscuro e quasi inavvertito, una specie di vertigine scompositiva, che nasce dall'oblio del senso della solidarietà. Il caso dell'odierna situazione italiana è esemplificativo di come il concetto di persona e quello di federalismo siano obbligati ad andare a braccetto. Come dimostrano, fra gli altri, Proudhon, Aron, de Rougemont e Marc, il grande federalismo si nutre dell'*ethos* del pluralismo; una *demopedia*, cioè un'educazione di noi come popolo corresponsabile; tale *demopedia* è agli antipodi dell'imperante demagogia. Se non c'è codesto *ethos*, se non si risagoma il carattere degli italiani – che sono spesso «brava gente» solo perché perseguono, tenacemente, il proprio esclusivo interesse - , allora costruire una prospettiva esigente come il federalismo diventa impossibile.

¹¹ Denis de Rougemont, *L'avvenire...*, cit. p. 334.

La preoccupazione che tanto angosciava i personalisti sulla creazione di un sistema che avesse l'uomo come propria origine, centro e fine è una preoccupazione senza tempo, è un riguardo che non ci dovrebbe mai abbandonare. E dovrebbe spingerci a volere un cambiamento rivoluzionario che ci faccia sortire da una crisi come quella che stiamo vivendo oggi e che, ad un osservatore svegliato, potrebbe apparire senza fine. Ma solo se avremo la ferrea volontà di cercare un cambiamento drastico sarà possibile vincere contro il senso di svogliatezza che contraddistingue le nuove generazioni e la convinzione banale che nulla cambierà e che le condizioni sociali non potranno che peggiorare, che le cose andranno sempre peggio. Certo i problemi che ci troviamo ad affrontare sono enormi, primo fra tutti il fatto che questo nostro pianeta sia sovrappopolato e che due terzi delle risorse disponibili che, tra l'altro, vanno esaurendosi siano appannaggio di un'esigua parte della popolazione. Certo l'assalto operato al «nostro beato Occidente» dalle popolazioni orientali che utilizzano manodopera a basso costo e lavoro nero, garantendo così prezzi bassi e sbaragliando la concorrenza, ci sta mettendo in ginocchio e sta togliendo al mondo occidentalizzato quello spirito di *new deal* che caratterizzò gli anni Trenta del secolo scorso. Certo la crisi economica che stiamo vivendo è devastante e apparentemente irrisolvibile. Ma vivere passivamente questa situazione non ci aiuterà a cambiarla. Si potrebbe pensare che queste siano solo belle frasi prive di concretezza, ma la concretezza deve essere quella di utilizzare qualsiasi mezzo per avvicinare le istituzioni al cittadino, per coinvolgerlo, per farlo sentire importante, per ascoltare la sua voce, il suo grido disperato e non per allontanarlo con una burocrazia sempre più oppressiva. La risposta è ancora una volta «la cura della persona», l'attenzione all'uomo che deve venire prima dello Stato e al quale lo Stato deve adeguarsi. Possiamo usare diversi nomi: sussidiarietà, federalismo, ordine nuovo, ma è l'unica strada da seguire per iniziare un cambiamento che dovrà essere sociale, economico, culturale, valoriale prima che politico. Non possiamo non sentire questa spinta al cambiamento, non possiamo non volerla con forza, con rabbia, con disperazione: lo dobbiamo alle generazioni future, lo dobbiamo a chi ci ha preceduto e aveva speranze più grandi, ma – in ultima analisi – lo dobbiamo soprattutto a noi stessi.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.